

INTERVISTA A MICHELLE GALLEN

Grande ragazza piccola città

di ELVIRA GRASSI

Siamo a Aghybo-gey, una cittadina immaginaria dell'Irlanda del Nord divisa tra protestanti e cattolici benché i Troubles siano finiti da qualche anno: è il mondo di *Grande ragazza, piccola città* di Michelle Gallen (Keller editore), un universo marginale e proletario, dove si sopravvive grazie ai sussidi di disoccupazione e a suoni di ironia e pettegolezzi e ci si annebbia il cervello con pinte di birra. Majella è la protagonista ventisettenne cinica e abitudinaria che lavora in un chipper cattolico ed è una "figlia dei Troubles", come l'autrice stessa. Visti i tempi di guerra che stiamo vivendo, mi preme iniziare con l'eredità dei Troubles.

Se dovesse scegliere un ricordo che catturi la tensione di quel periodo, quale sceglierebbe?

Un giorno a scuola, quando avevo 17 anni, è circolata la notizia che un preside della mia cittadina era stato ucciso in una sparatoria. Sono andata nel panico perché mio padre era il preside della scuola cattolica. Nonostante questo una professoressa mi ha ordinato di continuare a seguire le lezioni come al solito, in attesa di notizie certe. Io ovviamente non riuscivo a concentrarmi e mentre ero lì seduta pregavo che la vittima fosse l'altro preside, quello protestante. Ho giurato a me stessa che se la vittima fosse stata mio padre sarei entrata nell'Ira per vendicarmi. Non dimenticherò mai quanto siano intrecciati dolore e odio, né che l'impulso di uccidere può essere alimentato dalla vendetta ben più che da ideali politici o filosofici. Se mio padre fosse morto quel giorno, la mia vita avrebbe preso una piega completamente diversa.

Ci sono parecchi aspetti ricorrenti nella narrativa nordirlandese contemporanea. Il primo che mi viene in mente è l'attenzione ai dettagli. È il risultato di una forma di ipervigilanza?

Durante i Troubles prestare attenzione alle persone e ai luoghi poteva salvarvi la vita. Identificare quale reggimento britannico fosse in città ci aiutava a prevedere quanto

sarebbe stato spietato o tollerante un posto di blocco. Un cartello stradale britannico poteva indicare una «strada senza uscita», ma le tracce degli pneumatici rivelavano invece che la gente del posto l'aveva resa agibile. Non notare un pacco abbandonato in un negozio affollato poteva essere fatale. Sorvegliavamo gli estranei per paura che stessero raccogliendo informazioni pericolose. Non facevano che ripeterci: «Qualunque cosa tu dica, non dire niente». Sono tutt'ora ipervigile. Di recente, mentre ero su un treno in Italia, un uomo ha lasciato lo zaino sul sedile e si è allontanato e io ho fotografato subito la borsa per registrare la nostra posizione, nell'eventualità di un'esplosione.

Un altro leitmotiv è il legame tra umorismo e dolore.

L'umorismo aiuta a sopportare la sofferenza, ma noi non scherziamo solo durante le tragedie, ridiamo anche di cose normali. Mi piace come l'ironia spezzi la tensione, come la risata sia uno sfogo fisico condiviso, una ribellione contro il dolore.

Il mondo descritto nel romanzo porta su di sé il peso del conflitto. Credo sia fondamentale dare voce a queste realtà marginalizzate – in particolare sotto il profilo socioeconomico – specialmente nei tempi che stiamo vivendo. Che ne pensa?

Il nostro mondo è diviso tra chi ha tutto e chi non ha nulla. I super ricchi sono ricchi da far schifo, la classe media si sente schiacciata e quella operaia è ridotta allo stremo. Con l'intelligenza artificiale che sta stravolgendo l'economia della conoscenza e invadendo le arti digitali, la letteratura e la musica, siamo arrivati a un punto critico. È fondamentale scrivere di comunità povere e marginalizzate, però il mondo ha bisogno di editori che abbiano il coraggio di diffondere questi libri e di lettori che investano il proprio tempo in storie che non siano edulcorate, ma che sappiano catturare il fuoco e il fango dell'esperienza umana.

Quanto è stato importante usare la parlata locale per restituire l'identità della sua comuni-



MICHELLE GALLEN - FOTO BRIDEEN BAXTER AND DECI GALLEN/SIMPLETAPESTRY.COM

tà?

Sono cresciuta parlando una forma di inglese fortemente influenzata dal gaelico e dallo scozzese. Usavo parole e modi di dire che non esistono in nessun altro posto. Per me era cruciale catturare questo vernacolo per portare il mio piccolo mondo a un pubblico più vasto, senza però sacrificare l'autenticità e la di-

gnità dei personaggi.

Nelle sue opere i giovani riescono a normalizzare l'incubo del conflitto. Volevi mostrare come la vita quotidiana vada avanti nonostante tutto?

I miei genitori hanno conosciuto la vita prima dei Troubles, perciò ci ripetevano spesso che quello che noi consideravamo normale era in realtà

profondamente anormale. Da adolescente mi hanno mandata all'estero per dei «viaggi della pace» proprio per farmi sperimentare la normalità. Ma ormai io ero abituata alla violenza. I miei meccanismi di difesa erano tarati per gestire la tensione, le armi e le esplosioni, oltre al normale stress quotidiano. Per questo sento il bisogno di scrivere di ciò che conosco.

L'Irlanda è una delle nazioni più pro Palestina del mondo. Lei come si pone?

Essendo cresciuta in un mondo fatto di buoni e cattivi, santi e peccatori, sono molto cauta nel prendere una posizione in qualunque conflitto. Credo che la violenza, in ogni sua forma, sia sbagliata. So bene che chi è stato ferito tende a ferire a sua volta. Ci vuole un coraggio immenso per schierarsi con un popolo oppresso, specialmente se privo di risorse e in gran parte impotente, ma ci vuole anche una pazienza infinita

per cambiare la rotta collettiva di un popolo che ha trovato conforto nell'infliggere lo stesso dolore che lui e i suoi antenati hanno subito. Credo che i lettori israeliani e palestinesi ritroverebbero nel mio libro una situazione che conoscono bene: uno stallo tra due tribù che non riescono a condividere serenamente una terra che pure avrebbe spazio per entrambe; persone che non riescono a fidarsi, a perdonare o a dimenticare, e che bramano la «sicurezza» della violenza piuttosto che la noia di un cessate il fuoco.

Alla luce dell'incontro con i bookclub al festival Testo, a Firenze, pensa che la lettura condivisa possa offrire un barlume di speranza oggi che si legge meno e si passa tanto tempo sui social?

I social media modificano il cervello e distorcono le opinioni in modi che danneggiano la nostra capacità di attenzione, le relazioni reali e la salute mentale. I contenuti digitali creati dall'uomo e serviti dagli algoritmi sono come il tabacco: creano dipendenza e fanno male. Ma la sbobba prodotta dall'Ia è come la metanfetamina: dà una dipendenza ancora maggiore ed è molto più distruttiva. Sono convinta che la lettura vivrà una rinascita non appena gli immensi danni inflitti dai social diventeranno più evidenti. La lettura condivisa è un modo per impiegare con dignità il nostro limitato tempo su questa terra. L'incontro con i gruppi di lettura a Testo mi hanno trasmesso una grande energia: discutere insieme della trama e della storia irlandese è stato un momento di vera unione. Questo tipo di connessione umana, dal vivo, è la cosa più preziosa che possiamo sperimentare.

Michelle Gallen è nata nel 1975 a Castlederg, Irlanda del Nord. Ha studiato Letteratura inglese al Trinity College di Dublino e Editoria alla Stirling University. Grande ragazza, piccola città è stato finalista al Costa First Novel Award. Il suo secondo romanzo, Factory Girls, ha vinto il Comedy Women in Print. Entrambi i libri sono in fase di adattamento per la tv

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice



Elvira Grassi fa parte di Oblique Studio. Traduce preferibilmente narrativa irlandese